2.1.5.

di Andrea PERRUCCI ?

IL CONVITATO DI PIETRA

RAPPRESENTAZIONE TEATRALE

Stampata a norma dell' Originale.

IN PADOVA, A S. FERMO, 1780.

Con Licenza de' Superiori.

Si vende da Pietro Brandolese Librajo sotto i Capellari.

CORTESE LETTORE.

SI protesta l'Autore, che servendosi delle voci, Fato, Fortuna, Cielo, Deità, e simili, non intende siano prese in senso di verità, ma solo come mere espressioni Poetiche; stantechè egli vive sottoposto al retto giudizio della Cattolica Chiesa. Vivi felice.

PERSONAGGI.

Re di Napoli.
D. Pietro Zio di D. Giovanni.
D. Giovanni Nipote.
Corte.
Truffaldino Servo di D. Giovanni.
Duca Ottavio.
Fichetto Servo.
D. Isabella Dama di Corte.
Commendatore Oliola.
D. Anna Figlia.
Re di Castiglia.
Rosalba Pescatrice.
Dottore.
Brunetta Figlia.
Pantalone Marito di Brunetta.
Sbiri.

La Scena si finge prima in Napoli, poi in Castiglia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Isabella con D. Giovanni, tenendolo per la mano stretto.

Isab. NOn ti lascierò se credessi di perder la vita.

D. G. Lasciami dico, perfida femina.

Isab. Voglio almen riconoscerti.

D. G. Incognito venni, e non conosciuto voglio partire.

Isab. Darò le voci al Cielo.

D. G. Volesti dir all' Inferno.

Isab. Scopriti traditore.

D. G. Taci femina imbelle.

Isab. Saprò anche, qual io sono, mortificarti,

D. G. Lasciami in malora.

Is. O là di Corte, lume, alcun non viene?

D.G. Invan chiedi soccorso; Oh Dio! ecco Sua Maestà col lume. *si ritira,*

Quì senza parlare D. Isab. parte.

SCENA SECONDA.

Re, e D. Giovanni.

Re OLà, qual rumore si sente nelle Reggie stanze? una Dama quì grida? e chi tanto presume di sè stesso, ch' anche al proprio Re perde il rispetto? *Quì D. Gio. con la spada gli getta la lume, e parte.*

Re Oh Dio! e non anche fu sazio il traditore di macchiar la riputazione d' una Dama nelle mie stanze, che anche di mano mi getta il lume! O là?

SCENA TERZA.

D. Pietro, Re, e D. Gio. in disparte.

Re D. Pietro sia vostra cura il ricercar un delinquente, che nelle mie stanze ora ritrovasi, qual cercò di levar l'onore ad una Dama da me sin ora non conosciuta, e più col ferro istesso, che al fianco gli pende, mi gettò di mano il lume. Intendeste? o vivo, o morto fate che venghi nelle mie mani. *parte.*

D. P. Intesi mio Sire, e non mancherò di fare quel tanto, che a me si deve. E qual temerario pensiero poté giamai drizzare l'animo perverso di commetter simil delitto nelle stanze di Sua Maestà? O là qual tu sii, o mal Cavaliero, renditi nelle mie mani, se non vuoi provare da una destra irata la morte.

D. G. Non sarà mai vero ch'io mi renda ad alcuno, se non a D. Pietro Tenorio

D. P. Se non m'inganno quest'è la voce di D. Gio: mio Nipote.

D. G. Questo è D. Pietro mio Zio.

D. P. D. Pietro per apunto io sono.

D. G. Ed io vinto a lui mi rendo.

D. P. D. Giovanni? Nipote?

D. G. D. Pietro? Zio?

D. P. E qual perversa fortuna quì ti condusse a commetter simile eccesso? il fuggire è impossibile, il fatto è palese, la tua morte è sicura.

D. G. D. Pietro, non pavento il fuggire,

non

non dispero del fatto, e non temo la morte, quando sono vicino a voi, che siete il mio sicuro porto.

D.P. Ma come, se S. M. a viva forza ti desidera nelle sue mani?

D.G. Procurerò, mercè vostra, fuggire.

D.P. Odimi, o D. Giovanni, odi dico un Zio, che per tua cagione forma con gl'occhi suoi un mar di pianto: parti da questo loco, fuggi da questa Reggia, che mercè il tuo misfatto non ti si apparecchia altro, che la morte. Vanne dentro al Palazzo, e cerca di salvarti giù per quel Varone, che a man destra si ritrova, che io accompagnandoti con lettere, e con denari, tu, ed il Servo potrai andartene in Castiglia, e così fuggendo i rigori di sua Maestà, salvarai in un medesimo punto l'onore, e la vita.

D.G. Ecco, che affidato dalle vostre parole m'invio al partire.

D.P. Ma fermati, D. Gio: dimmi prima che tu parti, chi fu la Dama da te sforzata?

D. G. Fu D. Isabella....

D.P. Altro non desidero, parti che sarà mia cura il rimediar al tutto.

D.G. Amato Zio mi parto.

D.P. Nipote caro addio.

D.G. Sà il Ciel quanto mi duole.

D.P. Sà Iddio quanto mi spiace.

D. G. Il lasciar il mio Zio tanto adorato. *parte*

D.*P*. Il vederti partir Nipote amato? Ma che piango? Che mi querello? Il pianto è scusa del codardo: non voglio mancare di parlare a D. Isab., dimandarli se conobbe chi fu l'assalitore del suo onore, e con qualche bella invenzione scusare il Reo; O là di Corte, D. Isabella? *Quì si sente cader giù dal Varone D. Giovanni.*

SCENA QUARTA.

D. Isabella, e D. Pietro.

D.*Is*. CHi mi chiama? siete voi D. Pietro?

D.*P*. Donna Isabella, già è pervenuto all' orecchie di Sua Maestà, che voi questa notte assalita a viva forza da un potente nemico, siete stata violata, onde Sua Maestà desideroso di sapere chi fu il Reo, per poscia darli il meritato castigo, a voi inviòmmi. Ditemi liberamente il vostro pensiero, acciò anch'io possi dar parte a S. Maestà essendo di ciò mezzano.

D.*Is*. D. Pietro vi giuro per quella Dama onorata ch'io fui, ch'io nol conobbi.

D.*P*. Come non lo conosceste? Non poteste figurarlo alla voce?

D.*Is*. Nè meno a quella.

D.*P*. Vivete voi d'alcun Cavalier di Corte amante?

D.*Is*. O questo sì.

D.*P*. E di chi?

D.*Is*. Del Duca Ottavio.

D.*P*. D. Isabella?

D.*Is*. Dite D. Pietro.

D.*P*.

D.*P*. Io sò chi fu.
D.*If*. Voi fapete chi fu?
D.*P*. Io sì, e certo.
D.*If*. Ditemi D. Pietro, chi fu l' involator dell' onor mio?
D.*P*. Il Duca Ottavio.
D.*If*. Altro non poffo per appunto credere, ma non volle fcoprirfi.
D.*P*. Tenete per fermo che fia ftato egli?
D.*If*. Più mi accerto di lui, che d' altri.
D.*P*. Bafta folo, che efaminata da S. M. gli dite quefte ifteffe parole, che farà poi mia cura il far che il Duca Ottavio fia voftro Conforte.
D.*If*. Quando altro non defiderate eccomi pronta.
D.*P*. Partite, ed attendetemi.
D.*If*. Parto, ed in voi fpero.
D.*P*. Ed io refto, e non difpero; Già il negozio va bene; quando verrà S. M. io chiamerò D. Ifab., e farò sì, che gli ratifichi il tutto. Ma eccolo appunto.

SCENA QUINTA.

Re, D. Pietro, e Corte.

Re E Bene, D. Pietro, intendefte chi foffe il traditore?
D.*P*. Sì, mio Signore, e la Dama offefa potrà afficurarlo maggiormente.
Re Chi fu, chi fu la Dama?
D.*P*. Donna Ifabella.
Re Si chiami, ch' a me fe ne venghi.
D.*P*. Obbedifco.
Re Gran temerità d'un Cavaliero, perder il rifpetto ad un Re, violar una Dama, merita la morte quefto facrilego.

SCENA SESTA.

D. Pietro, D. Isabella, e Re.

D. *Is.* A Piedi di quella grandezza, che merita calpestar più Scetri, e Corone, che non sono stelle in Cielo, e minute arene in mare, riverente s'inchina la più infelice Dama di vostra Corte.

Re Levatevi D. Isabella, poichè non è decente ch' una vostra pari stia prostrata a' miei piedi; levatevi dico.

D. *Is.* I commandi della M. V. mi sono leggi inviolabili.

Re Ho per inteso le vostre sventure, e perciò diedi ordine a D. Pietro che a me ne veniste; Ditemi, conosceste il temerario violatore della vostra riputazione?

D. *Is.* Nò, mio Signore, ma per quanto posso figurarmi certo nell' idea, lo stimai per il Duca Ottavio.

Rè. Il Duca Ottavio?

D. *Is.* Sì mio Re.

Re E questi si può chiamare col titolo di Cavaliero; E sarà possibile, ch' un temerario nemico dell' onore, vivi in mia corte? D. Pietro.

D. *P.* Sire?

Re Sia vostra cura il far di nuovo ogni diligenza, acciò il perfido, o vivo, o morto, sia dato nelle nostre mani; E voi, D. Isabella, datevi pace; mentre io vi assicuro, che mostrarei di non esser Re, se non cercassi farne quelle

ven-

vendette, che si deve a un tanto misfatto. Venite meco in Corte.

D.*Is.* Non mi allontano dalli comandi della M.V. supplicandolo a non lasciar invendicato un oltraggio tale, ricordando alla M. V. che l'onore è il più pregiato tesoro del mondo.

Re Venite pur D.Isabella, e non temete.

D.*Is.* Seguo le sue vestigie come vassalla umile.

D.*P.* Lodato il Cielo, ecco l'invenzione sortì con felice fine. D. Isabella non poteva parlar meglio con S. M. ritrovarò il Duca, sapendo ch'egli è innocente, l'avvisarò de' comandi di S.M. poi imponendoli il partire, farò che salvi la sua vita; Sì sì facciasi in questa forma; entrarò in Corte, ritrovarò l'accusato a torto, e farò sì, che la dilazione non lo disgiunga dalla partenza.

SCENA SETTIMA.

Truffaldino, e D. Giovanni.

Tr. Una mala cosa al caminar de nott, i dis, che la notte è fatta per i alochi, e mi per causa del me patron, che tutt'al dì, e tutta la notte vuol andar a.... al bisogna ch'a camina, mi a non sò dov'al se sia, al dirà pò, ch'an tegn'cont' de lù, e mi anderè in bestia.

D.*G.* Quest' è gente, ed è il mio servo se non m'inganno, ma sia chi che sia, chi và là.

Truf. Nissun Signore.

D.*G.* Come nissuno? dà il nome, o sei morto.

Truf. Morto! capuzzi!

D.G. Presto dico.

Truf. Eh ch' an no paura d' bei umori, che va là.

D.G. Poni mano alla spada.

Truf. Ohimè alla ved' imbroiada, eh cospetton, *quì caccia mano alla spada, e poi si slonga in terra con la spada nuda drizzata, e D. Gio: li tira de' colpi sù la spada, e poi si scoprono.*

D.G. Eh traditore, ad un Principe mio pari così si tratta?

Truf. Dai cospetton, dai; hi hi hi hi.

D.G. Ancora mi buffoneggi? Truffaldino? *Quì lo conosce.*

Truf. Sig. D. Giovanni.

D.G. Sei tu.

Truf. Siv' vu.

D.G. Si bene, perchè?

Truf. Avì fatt'ben a descoverzerve, perchè a ieri mort alla fè.

D.G. Ma non sapevi scoprirti?

Truf. Ma no savevi tegnir la spada in tal soder vu.

D.G. Orsù lasciamo questo da parte, sai che cosa abbiamo da fare?

Truf. Al so mi.

D.G. Che cosa?

Truf. Se non mel desì.

D.G. Che bestia.

Truf. Tutt' a mi patron.

D.G. Dobbiamo partire di Napoli.

Truf. Eh la burla Sior.

D.G. Come? ch' io burlo? ti dico da senno.

Truf. Mo perchè causa.

D.*G*. Per niente, per isspasso.

Truf. Trovev' un alter servitor, che mi non stò più con vu.

D.*G*. Parla meglio Truffaldino, che ti mortificherò.

Truf. O questa è bella, a iò da far viaz per forza mi.

D.*G*. Stai meco, è necessario l'ubbidirmi.

Truf. Vu avarì fatt qualche minchionaria, e mi poveret ho da patir. uh uh uh.

D.*G.* Ma di che piangi?

Truf. Ch' an magnarò più maccaron.

D.*G*. Anzi che in Castiglia vi è il buono formaggio, e buono buttiro.

Truf. Sicuro?

D.*G.* Certo, e poi dov' è D. Giovanni non temere.

Truf. Quand partimia.

D.*G*. Adesso incontinente.

Truf. Ma a non ho i stivali mi.

D.*G*. Eh che andiamo in barca.

Truf. Alla le buone rode la barca.

D.*G*. Se andiamo per acqua.

Truf. Ghe sarà del vin?

D.*G*. Di tutto vi sarà, vieni, che non voglio perder tempo.

Truf. Alla pez di pez l'è mei far così, se mi desiva de nò, al me bastonava; orsù Napoli, s' a non te ved più conservam in la to bona grazia, e recordat ch' a t' ho volù ben, addio, addio Napoli ben mio.

SCENA OTTAVA.

Duca Ottavio, Fichetto vestendo il Duca.

Ott. VIeni, vieni Fichetto, e non ti paja ſtrano, poco di caſa io eſco, poiché i miei affari mi sforzano a queſto, veſtimi bene.

Fich. Mi no me dà faſtidio al non uſcir de caſa, nè de veſtirve, me dà travai, che a me fa sfadigar come fa un aſin, e mai vien ora de magnar.

Ott. Come ſarebbe a dire, farò fatto qual Camaleonte, che viverò d'aria.

Fich. Poc' manc, a sì ben come le formighe, che ogni poco de magnar ve fa un anno.

Ott. Laſcia queſti diſcorſi temerario pezzo di ſomaro, che ti ſaccio più che non meriti.

Fich. Com' el ſe tratta de magnar, e de dir la verità, al va ſubit in colera, al ghe vuol flemma.

SCENA NONA.

D. *Pietro*, *Duca Ottavio*, *e Fichetto*.

D.*P.* UDii la voce del Duca, quale diſcorre con Fichetto ſuo ſervo, non voglio perder tempo, voglio dirgli ciò che comandò S. M.

Ott. D. Pietro?

D.*P.* Duca Ottavio, qual proſpero vento quà vi conduce?

Ott. Veramente un aura fortunata quà mi ſpinſe, facendomi incontrare nel più caro amico, nel più leale, che mai profeſſaſſi di godere in queſta Reggia.

Fich.

Fich. E anca mi ghe faz una reverenza scapelada Sig. D. Pietro.

D.P. Non ad altro effetto qui mi portai, o Duca, che per essere nuncio infausto alle vostre felicità.

Ott. Come dire D. Pietro?

D.P. Ditemi, ove trapassaste l'ore della trascorsa notte?

Ott. Nelle mie stanze, e non in altro loco; ma perchè queste dimande?

D.P. Dirovvi, o Duca, è pervenuto alle orecchie di S. M. che voi questa notte temerariamente (scusatemi, Duca, se così parlo con voi) siete andato alle stanze di D. Isabella, pregandola, e supplicandola a compiacervi di quella gioia, ch'è l'onore; e dopo (lei non conoscendovi) havendo fatte molte difficoltadi, la sforzaste; onde S. M. inviperito il cuore di rabbia, e di sdegno, mi ha imposto, che a viva forza io procuri, che siate suo prigioniero.

Ott. Vi giuro per quella fede, che sempre professai, e professo al Re mio Signore, che io non posi ne anche il piede fuori delle mie stanze, e quì il mio servo ne potrà testificare.

Fich. Signor sì, che per tal segn la sera andò a lett mi senza cena.

D.*P.* Dunque siete innocente?

Ott. A torto sono incolpato.

D.*P.* Per mostrarvi, ch'io vi porto affetto non ordinario, voglio, per isfuggire i rigori di S.M. che voi v'incaminate

te verſo Caſtiglia, poich' è proverbio veritiero, che la lontananza ogni gran ſdegno ſana; Che ſarà mia cura il placar S. M. Partite dunque, e non perdete tempo, acciò non cagionate alla voſtra vita qualche rovina.

Ott. Reſto con tutta obligazione a D. P.

D. *P.* Ed io verſo il Duca ſon tutto affetto.

Ott. D. Pietro addio. *parte.*

D. *P.* Addio Duca. *parte.*

SCENA DECIMA.

Campagna, e Mare.

Roſalba per peſcare và cantando.

O Che proſpera
Mia felicità.
Sereniſſimo, e fortunato dì
Feleciſſima
Quando giunſi quì,
Eſſendo giunta
Trà l' herbe, e trà fiori,
Trà le delizie di Ninfe, e Paſtori
Baſame,
Baſame Momolo qnanto te par.

O che felicità ineſtimabile è la mia, io vivo in queſte Campagne, benchè io ſia Paſtorella vile con tutta contenteza. Io ſon venuta quì alla Marina, perchè voglio peſcare qualche bel Peſce groſſo.

Quì ſi ſente gridare in Mare.

Odo gente, che gridano in Mare, o poveretti, eccoli là, ohimè, tutta mi diſpero; quì quì poverelli, quì quì, a fè che s'accoſtano; venite, venite.

Quì eſcono di Mare.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

D.*Gio. Truf.*, *e Rosalba gli accoglie*.

Rof. POvere genti, si sarà rotto qualche Nave, ed i poverelli si sono caduti nell'acque. O com' è bello!

D.G. Comincio a respirare.

Truf. E mi me scappa da cagare.

Rof. Guarda che non creppi; Sù quel giovane, sù allegramente.

D.G. Maledetta fortuna, che più mi puoi fare?

Truf. Infamissima desgrazia, me puot più assassinar.

Rof. Parlano, parlano.

Quì D. Gio. si leva a sedere.

D.G. E pure frà tante miserie ritrovo qualche compassione al mio stato infelice; addio bella Ninfa.

Rof. Addio quel giovine, state di buona voglia, che dove potrò io soccorrervi non mancarò punto.

Truf. Oooo, al me retorna i spiriti mancati. Mò che negotije quest', al me Patron fuz dal Mar, es casca in una carogna?

D.G. Truffaldino?

Truf. Signore.

D.G. Vedi che buon bocconcino.

Truf. L'andarà in lista anca liè.

D.G. Sai che stò bene.

Truf. Anca mi, che non son mort.

Rof. Vi sentite alquanto meglio.

D.G. Sì Signora; ma chi sete voì?

Rof. Una roza Pastorella, che quivi in que-

questi boschi solitaria men vivo, e venendo a fortuna per pescare quì al Mare, io sentij quei gemiti che facevate in Mare, non volsi mancare di attendervi, per darvi qualche soccorso.

Tru. Compasionevole della carne umana.

Ros. Ma voi chi siete? l' aspetto ha del nobile.

D.*G.* Io sono D. G. quell' infelice Nipote di D. P. Tenorio, che stà in Corte del Re di Napoli, che abbattuto dalla fortuna, quasi restai preda del Mare.

Ros. Non lo dis' io? Compassiono duplicatamente il vostro stato, stante che siete Principe di nascita; ma datevi pace D. Gio: ch'ove potrò soccorrervi nel mio vicino tugurio, non mancherò di fare l' impossibile possibile; ma chi è questo, ch' è con voi?

Truf. Mi a son D. Giovannin sò fradell.

Ros. O poveri fratelli sfortunati, dunque quest' è vostro fratello?

D.*G.* Chi?

Ros. Questo.

D.*G.* Temerario.

Truf. Non si può nianca burlar.

D.*G.* Sentite, io feci voto in Mare, se io mi salvava, di sposar una poverella, voi sete stata quella, che mi avete data la vita, è necessario, che siate ancor quella, ch' abbia questa fortuna.

Truf. Al n'hà pur sposade tante.

Ros. O mè felice o mè fortunata, se sarò fatta degna di possedere un così pregiato tesoro. *Truf.*

Truf. S' al ſtava un poc più in Mare al s'innamorava d'una balena.

D.*G*. Voi ſola ſarete l'anima mia, voi quella, ch'a voſtra voglia diſporrete dell'arbitrio mio.

Truf. Sig. D. Giovan coſa ſen, non vedì che l'è una Villana, e vu ſi un Princip.

D.*G*. Se io non gli dò la mano di Spoſo; poſs'io eſſere ammazzato da un uomo; ma che ſia di pietra, ſai Truffaldino.

Truf. Anche le prede le rompe la teſta.

Roſ. Andiamo dunque mio bene, che tengo due abiti, che da certi foreſtieri mi furono laſciati, ch'io voglio che lei ſi veſta, benchè non ſono da ſuo pari, nulladimeno accetti il poco per il molto che merita.

Truf. E fra poc ti ſarà meretrice.

D.*G*. Andiamo, che non vedo l'ora di ſtringervi nelle mie braccia.

Truf. E mi non ved l'ora de magnar.

SCENA DUODECIMA.

Dottore, *Brunetta*, *e Pantalone.*

Dott. ORsù zà ch'a ſen quì, al n'occor a deſcor d'alter Sig. Pantalon, a v' la vui dar 'la Ragazza l' è quì, che la pra dir anca liè al ſo penſir, coſa ch'an cred, ch' la s'luntanarà da i cmand d'ſo Padr.

Pant. Dèſi cara Brunetta, ch' el par, che ſtè così malinconica, adeſſo ch' el xe tempo de nozze; ve contenteu d'eſſer mia Mugier? Parlè ben mio, caro viſetto d'oro inzucherao.

Bru.

Bru. Se io sfacciatamente saltassi, come si suol dire, a piedi pari, sarei stimata piuttosto vile, che onorata, e poi non sapete che dice il proverbio, chi tace conferma, io non parlo, potete ben penetrare, che io non mi tiro in dietro.

Dott. E ch' a sò mi ch' mi fiola è d' quelli ch' giostra voluntiera in la quintana, avessi pur vu tant lanz fatt; orsù a vui mo qusì per spas ch' a contan quì du induiniè per passar l' ozio, e la malinconì.

Pan. Si ben, si ben, che ho gusto che la Sposa diga anch' ella il suo.

Dott. Principià vu Sgnor Pantalon.

Pan. Nò, ella come Dottor ghe tocca.

Dott. Os principià Sposa.

Bru. Quando così comandate principio.

Pindolon pindolava
Ad un lato alla massara,
Tanto ei pindolò,
Che nel buco si cazò. Cosa è?

Pan. Dottor le xè sporchezze.

Dott. Oibò.

Pan. Orsù mi el voio indovinar, la xe una Carozza.

Bru. Oibò, oibò.

Dott. O che bestia, una Carozza pendlarà, mi adesso al dirò, savì cosa l' è, un fachin che a pers al zuff.

Bru. Eh tacete che non siete buoni da indovinarlo, sapete cosa è, un mazzo di chiave che tiene la Massara a canto, e quan-

e quando vuole aprire, non si mette nel bucco?

Dott. Mo l' è vera:

Pan. Mo no l' indovinava alle diese.

Dott. Os mi mo; An ho acqua, e s' bev dl' acqua, e s' avess dl' acqua a bevrev dal Vin; cosa el?

Bru. Io lo sò, è una fonte senz' acqua.

Dott. Oibò, oibò.

Pan. Mi el digo, una bota de Vin guasto.

Dott. O ch' bestia, savì cosa l' è, l' è al Munar, animal.

Bru. Dice il vero il Signor Padre.

Pan. A mi mo; Mi ho una cosa, che ha cinque ale, e cinque ossi, e sì non puol saltar un fosso.

Dott. Al so mi, l' è un falcon nè!

Pan. Un falcon, o che Dottor ignorante!

Bru. Sapete cos'è Sig. Marito, è un corno.

Pan. Lassa star non l' indovinar più, ch' a proposito del Matrimonio ti gh' a indovinao; la xè la Nespola.

Dott. Al dis al ver alla fè, al vleva dir mi, mo an m' al son arcurdà; orsù anden un poch a far le nozz, e ch' a s' staga allegrament.

Pan. Andemo, andemo, o ben mio.

SCENA DECIMATERZA.

D. *Giovanni*, *Truffaldino*, e *Rosalba*.

D.G. ORsù Rosalba, non mancarà tempo di vederci, e di goderci un altra volta.

Ros. Come, che dite D. Giovanni?

Truf. Al dis ch' al vuol andar a far i fatti sui lù.

Ros.

Rof. Ma queſta non è la promeſſa, che egli mi diede.

Truf. Se l' attendeſs la parola a tutte le Donne, al biſognaria ch' al ne aveſſe ſpoſade quattro milla.

D.G. Eh vieni Truffaldino.

Rof. D.Gio: ricordatevi del giuramento.

D.G. Che giuramento, non poſſo attendervi. *Quì Truf. getta la liſta.*

Truf. Guardè s' al ghe nè qualche centinara ſu ſta liſta, l' è finì. *partono Roſ. reſta ſola diſperandoſi.*

Rof. Ferma; aſpetta, ove vai o mio Conſorte; ſe tu fuggi da me io corro a morte; Ma laſſa, tu ti parti, ed io quì reſto abbandonata e ſola, tu parti dico, e via teco porti la più gran parte di me ſteſſa, ch' è l' onore. Ferma, aſpetta, ove vai o mio Conſorte, ſe tu fuggi da me io corro a morte.

Oh Dio, così foſti ſtata ſommerſa dall' onde, all' ora quando io ti cercai ſalvare: Se in ricompenſa di tanto amore mi tradiſti, ch' io vivendo quì lieta non avrei, diſperandomi, occaſione di lagnarmi di me ſteſſa, della tua barbarie: Ma oh Dio! Ferma, aſpetta, ove vai o mio Conſorte, ſe tu fuggi da me io corro a morte.

Ma invan io mi querello, invan mi lagno poichè gettando le voci all' aure, m' accreſco maggiormente il mio dolore: Egli qual aſpide non m' ode, ed io diſperata lo chiamo, egli gode

de

de i suoi trionfi, io tradita, le mie miserie piango. Ma che farò! misera Rosalba, priva d'onore, abbandonata dal mio Sposo! Ecco, ecco lo spirito mio, che pur ti segue barbaro traditore: Ferma, aspetta, ove vai o mio Consorte, se tu fuggi da me io corro a morte.

Si getta in Mare, e poi si serra.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Castiglia.

D. Giovanni, Duca Ottavio, Fichetto, e Truffaldino.

D.G. LE vostre operazioni, o Duca, sono tali, che invitano ogni memoria a registrarle, ogni intelletto ad ammirarle, ed ogni volontà ad amarle.

Ott. Godo sommamente, o D. Gio: di vedervi con tutta salute in Castiglia, e veramente conosco, che nelle vostre operazioni non avete che per compagna la fortuna, ed il vostro valore è così noto al mondo, ch'il mondo istesso istupidito lo dichiara ammirando, onde io non ardisco di

van-

vantaggio lodarlo, poichè conoſco, che non regna in me tanta eloquenza, ed è detto da ſaggio, chi non sà lodare abbaſtanza conforme i meriti, può da ſe ſteſſo ſtupire, e tacere.

D.*G.* Tralaſciamo queſti complimenti, o Duca, poichè ſono ſuperflui, e ditemi da che giongeſte in Caſtiglia, ritrovaſte alcuna innamorata?

Ott. Sì mio Signore, e di qualche conſiderazione.

D.*G.* Si potrebbe ſapere per termine di noſtra amicizia chi ſia?

Ott. La figlia del Commendatore Oliola, cioè D. Anna.

D.*G.* D'avvantaggio meritate Duca.

Ott. Non pari a voi D. Giovanni.

D.*G.* Invidio le voſtre.

Ott. Anzi tengo ordine di farli una ſerenàta alle due della notte.

D.*G.* Di più?

Ott. Per ſervirla.

D.*G.* Deſidero un favore da Voi, o Duca.

Ott. Non mancherò a chi vivo obbligato.

D.*G.* Il voſtro Mantello, ed il Capello, perchè tengo andare per far un pero morto queſta notte.

Ott. Volontieri, eccolo.

D.*G.* Fra poco ſarò da Voi, o Duca. *parte*

Ott. A comodo voſtro.

Truf. Fich. aiò da far, an mancarà temp da far quattr chiaccar inſiem. *parte*.

Fich. Sì sì va pur via, ch'a ſe negoziarem po anca nu.

Ott.

Ott. Gran ſoſpetto mi conturba l'animo, temo di qualche male, nel dimandarmi D. Gio: il Capello, & il Ferraiolo; ma taci o Duca, egli è Prencipe, non ponno regnar in lui azioni indegne; anco il penſiero facilmente falla; ecco ſua Maeſtà.

SCENA SECONDA.

Re di Caſtiglia, Ottavio, e Fichetto.

Re DUca Ottavio?

Fic. Signor a digh.

Ott. Che mi comanda mio Re?

Re Come vi piace queſta Città?

Ott. O mio Signore, troppo mi mortifica la Maeſtà Voſtra nel farmi queſte dimande; E chi ſarebbe quello, che fin all'intimo del cuore non porgeſſe lodi a queſto sì ſuperbo luogo, dove riſiede la Maeſtà Voſtra?

Re Dunque reſtate ſoddisfatto della noſtra Città, o Duca.

Quì ſi batte dentro.

Ma che rumore è queſto, vedete o Duca, che ſia.

Ott. Ubbidiſco la M. V.

Re Chi puol eſſer queſto, che così ſollecito ſe ne viene alle mie ſtanze; e bene vedeſte?

Ott. Viddi.

Re Chi è.

Ott. Il Commendatore Oliola che ſubito giunto, chiede udienza alla M. V.

Re Il Commendatore? venghi, venghi il noſtro Atlante, ſoſtentatore del noſtro Impero. *Quì*

Quì viene il Commendatore.

Re O là ſe gli appreſti da ſedere.

Com. M'inchino riverente all' Auguſtiſſimo piede di V. M.

Re Sedete Commendatore.

Com. Anzi devo inginocchiarmi.

Re La voſtra umiltà partoriſce in me verſo di voi non ordinario affetto; eſponete la voſtra ambaſciata.

Com. Partij da queſta Città, ed alla volta di Lisbona m'incaminai, fatto contro ogni mio merito Ambaſciadore della M. V. e poſcia colà giunto ebbi da quella Maeſtà per ſervizio del Criſtianeſimo 10. milla Fanti, e 5. milla Cavalli; come in queſta carta vedrà V. M. il tutto. *Li da una Lettera.*

Re Come vi piace la Città di Lisbona?

Com. La Città di Lisbona è così bella, e così rica, che con giuſta ragione ſi puol chiamare l'ottava meraviglia del Mondo. In queſta Città vi paſſa il fiume Tago, fiume tanto largo, ed inſigne che prima di giungere a i liti del Mare ſi dilatta in 9. miglia di circuito, e non è meraviglia, eſſendo queſto un fiume, che circonda la più gran parte della Spagna. Vi è un porto frà due Montagne, dal quale di continuo vi giungono Barche cariche, Navi, e Vaſcelli d'ogni ſorte: i quali a vederle formano un'altra ſuperbiſſima Città; Vi ſono due ſortezze tanto ineſpugnabili, che ſariano baſtanti ad atterire, ed atter-

atterrare qual si voglia poderoso inimico. Vi sono Palazzi di tant'altezza, che gareggiano colle Stelle; Vi sono bellissime strade fra l'altre una chiamata il Ruscio, la quale si stima il valsente di dodici milioni. Il raccontare le feste, i balli, le allegrezze, ed i conviti, che mi sono stati fatti, vi vorrebbe una lingua di Acciaio, ed un petto di Bronzo. Alla mia partenza, come Ambasciatore di V. M., fui accompagnato da gran quantità di Soldati sino alli confini; che col rimbombo delle Artiglierie, col suono delle Trombe, e Tamburi, parea dall'allegrezza precipitasse il Mondo. Questo è quanto posso dire alla M. V. ella m'impose il parlare, ed io ho detto.

Re E bene diceste; godo in estremo di questi Trionfi, di questi onori, o Commendatore, e per onorare maggiormente la vostra Casa, ditemi, avete voi figli?

Com. Sì, gran Signore, D. Anna.

Re Fra poco sarete a Corte, che del tutto vi sarò capace, per tanto entratevene in vostra Casa a rallegrar la figlia.

Com. Ubbidisco V. M. *va in Casa.*

Re Duca. *Ott.* Mio Re.

Re Seguitemi, poichè approssimandosi la notte, è necessario lo stabilimento di quanto tengo in pensiero.

Ott. Seguo l'orme di V. M.

SCENA TERZA.

Notte.

D. Giovanni, e Truffaldino.

D.G. Glà l'ora é opportuna, la notte mi savorisce, spero di entrare da D. Anna con l'invenzione del Capotto, e del suono; ella stimarà, ch'io sia il Duca; e con questo avrò ciò che desidero.

Si suona, e D. Giovanni entra pian piano in Casa di D. Anna.

Truf. Patron, patron dov' siu, stà a veder, ch'al diavol l'ha portà via; orsù l'è mei ch'a me retira sicura, che lù é andà in Cà, a starè sicura Bergamasch suora dell'uss.

SCENA QUARTA.

Duca Ottavio, Fichetto fa suonare.

Ott. COnforme l'appuntamento fra me, e D. Anna, non ho mancato, olà si suoni. *Si suona.*

Ott. Zi, zi, zi, zi, alcuno non risponde, forse la venuta di suo Padre serve d'impedimento alle mie delizie; ritornarò fra poco.

Fich. Andem via Signor Patron, ch' i dev dormir tutt.

Ott. Hai ragione, andiamo. *parte.*

SCENA QUINTA.

D. Giovanni facendo costione col Commendatore.

Com. Ah traditore, così tratti?

D.G. Che traditore? ti privarò di vita.

Nel-

Nella costione, il Commendatore cade, e D. Giovanni parte.

Com. Ohimè misero, non più mi reggo, son mor-to, ohi-mè, io spiro.

SCENA SESTA.

D. Anna col lume sopra il Morto.

Oh Dio, che miro! il mio sangue atterrato, il mio Genitore morto! Chi è di me più infelice, e miserabile! Chi fatto oggetto della sorte, ha motivi più lagrimevoli! E sarà vero, o Dio, che pur morto tu sii amato Padre! E qual perversa mano potè mai incrudelire contro d'un innocente! Ed in quale scuola, o perfido, (qual tu ti sii non sò) apprendesti così barbari costumi; qual fiera ti diede il latte, qual tigre ti nudrì, ed in fine, in qual antro ricevesti l'essere, o inumano! Va: vivi pure, benchè morto ad un infinità di contenti Padre mio caro, che spero anco dal Cielo veder le mie vendette. Olà? *Serv.* Che comanda?

D. *An.* Portate in casa l'estinto mio Sole, che anch' io men vado intanto a celebrar l'esequie sue col pianto.

Lo portano dentro.

SCENA SETTIMA.

Duca Ottavio, e Fichetto.

Ott. ALl' ora quando sperai nel cupo silenzio della notte aver qualch' aura di pace, qualche poco di riposo, maggiormente mi trovo inquieto l'animo da non usate molestie. Voglia

il Cielo, che questi miei tremori non mi additino qualche tempesta alle mie sperate delizie.

Fich. Volì ch'a ve diga Signor, che anca mi tutta nott a iò avù un batticuor, ch'a non son mai avez averlo, e si a non sò donde al se nasca, a non sò se per fortuna al sia amore, o fame.

Ott. Tu sei su le tue balordagini sempre; ma ecco D. Giovanni.

SCENA OTTAVA.

D. Gio:, Truffald., Ottavio, e Fichetto.

D.G. PErdonatemi o Duca, se troppo tardi sono stato, avendo ricevuto tant'onore da voi, a restituirvi il feraiolo, e capello, ecco che obbligato del favore vi rendo infinite grazie.

Ott. Eh D. Gio: s'io potessi così manifestarvi in segni esterni di gratitudine, come vi consacro interni affetti di riverenza, conoscereste la servitù, che per sempre vi professai, e professo, ma veggio adessoD.Gio:che vi nutrite più di confondermi, che di contracambiare il mio affetto con altretanto affetto.

D.G. Per ora non m'inoltro maggiormente a i discorsi, poichè urgenti negozi mi attendono, concedetemi per tanto licenza o Duca.

Ott. Andate felice, e vi accompagni il Cielo.

Truf. Che la me scusa, se V. S. non ha fatto il suo debito, contro il mio merito, che un'altra volta faremo peggio, *parte.*

Fich.

Fich. Che beſtia, al vuol far compliment, e s'al non sà dov'al ſe abbia la teſta.

SCENA NONA.

Duca Ottavio, e Fichetto.

Ott. Gran ſoſpetti mi ſi raggirano per la mente; Voglia il Ciel, voglia Dio che non ſiano veri queſti miei detti; ecco ſua Maeſtà.

SCENA DECIMA.

Re, e ſudetti.

Re DUca, e bene, che vi è di nuovo, come ve là paſſate?

Ott. Bene a i comandi di V. M. ma chi è queſta! D. Anna amantata di negro? Oh Dio, che ſarà.

Viene D. Anna veſtita di negro.

SCENA UNDECIMA.

D. Anna, e ſudetti.

D. An. ECcomi a'piedi di tè giuſto Regnante a chiederti giuſtizia contro di quel Sacrilego, che entrando di notte tempo nella mia Caſa, tentò di aſſalire la ben munita, e cuſtodita Rocca del mio onore: ed io dando le voci al Cielo, ſvegliai mio Padre, il quale uſcito col ferro alla mano; e doppo molto combattimento, il mio Genitore reſtò vittima funeſta di quèl ferro, che impugnava quel Sacrilego, onde ti ſupplico, ſe ſei Re, ſe ſei giuſto, farne quella vendetta, che ſi deve a un tanto eccеſſo.

Re Cielo ch'aſcolto? ah fu D. Giovanni.

Ott. Dio, dammi tanto di vita, che io poſſa reſiſtere.

Re Il Commendatore è morto?

D. Anna. Sì mio Signore.

Re Misera condizione umana, s'a guisa di vil fiore, appena nasce, e illanguidito muore. Sia vostra cura, o Duca, il far gettar bandi espressi, chi saprà dar cognizione ove sia l'omicida, li sarà dato 10. milla scudi, e quattro teste di banditi: non vi si ponga indugio, perchè ne bramo vendetta. Voi per tanto D. An. entratevene nei vostri appartamenti, e come prudente datevi pace.

D. *An.* Mi augura un Re la pace, e un traditore me la rubba.

Quì Truffaldino osserva il bando.

SCENA DUODECIMA.

Ottavio, Fichetto, Truf. in disparte.

Ott. Sia tua cura, o Fichetto, il publicar questo bando, che chi darà in cognizione a S. M. ove si trova chi ha ucciso il Commendatore, guadagnerà 10. milla Scudi, e quattro teste di Banditi, intendesti? eseguisci. *parte*

Fich. Non ne dubitè miga Signor, razza d' lader a i vuoi far al boia con le mie man; ammazzar un Zentilom così compì, vituperus, a vuoi mi mandar al band.

Da part d'sò Maestà, chi darà notizia, dov s'trova ol Sgnor an se sà, ch'a ammazzà ol Commendator Oliola, guadagnarà dies milla Scud, e quattro teste de Bandid.

Truf. Bondì, bondì galant' om.

Fich.

Fich. Bondì Truffaldin.

Truf. Cosa fat quì?

Fich. A mand un band, ch'le stà ammazzà ol Commendator Oliola, se ti savis chi ol se fuss stà, ti guadagnarà diese milla scud, e quatro teste de Bandid.

Truf. Mò chi ga pò da far le spese a quelle quatro teste?

Fich. Al s' intend quatr persone che sian bandidi; se i se vuol liberar i te darà chi trè milla Scudi, chi quatr, chi più, e manc, sat?

Truf. Ah a t' intend; mò mi al sò.

Fich. Ti al sà?

Truf. Si in coscienza mia.

Fich. Chi el stà.

Truf. Vuot ch' a tal diga?

Fich. Di sù, se ti vuò la taia.

Truf. Ti non gh' averà za desgust nò?

Fich. Perchè vuot ch' a n' abbia desgust, se S. M. l' ha comandà?

Truf. Le sta Fichett.

Fich. Eh và in malora, mettit a dir anch' questa, ch' i me manda in Piccardia. *parte*.

Truf. Ah, ah, ah, ah, nol sò in conscienza mia, e s' al sò a n'al vuoi dir. Diavol 10. milla Scudi, e quatr test de Bandidi, l' è un bon boccon, mi an son più pover om, e s' al me Patron va alla mort an m' importa, perchè i dis, che om mort an fa più guerra, e mi sarò Zintilom al corp dal bordel, a vuoi chiappar sti puoch, ohimè l' e quì.

SCENA DECIMATERZA.

D. Gio: osserva Truffaldino.

D. G. AH furfante disgraziato, credi che io non habbia osservato ogni tuo detto? Voglio privarti di vita, guidone.

Si butta in ginocchio.

Truf. Ah patron, patron; ah me padr, me Mader, e tutt i mie parent, sentì prima la mia rason.

D.G. E che addurrai in tua difesa?

Truf. Sentì, sentì, e po ammazzem Sior, credì ch'an v'havess vist mì quand a si arrivà?

D.G. Mi havevi veduto?

Truf. A v'haveva vist alla fe, e per quest a burlava così.

D.G. Senti, io voglio, far una prova, se a caso tu capitasti nelle mani della giustizia, se starai saldo a' tormenti del tuo padrone.

Truf. O quest sì piutost ghe restass la vita del pover Truf. morta in sù i torment, che mai confessar.

D.G. Fa conto ch'io sia il Notaro, e tu il paziente. O là Truffaldino tu non vuoi dire chi sia stato quello, che ha ammazzato il Commedatore Oliola, tu che rispondi?

Truf. Signor nò, Signor nò.

D.G. O là taccatelo alla corda.

Truf. Fermev ch'al dirò.

D.G. Che cosa dirai?

Truf. Mo am volì taccar alla corda?

D.G.

D.G. E' una ſimilitudine queſta. Senti di nuovo, chi è ſtato quello, che ha ammazzato il Commendatore? tu lo ſai.

Truf. Mi a ve digh, ch' a n' al sò.

D.G. Averti, che anderai in galera.

Truf. In galera, a dirò quel ch' a sò.

D.G. Chi è ſtato?

Truf. D. Giovanni a digh.

D.G. Ah furfante, così va detto.

Truf. A trattà de galera.

D.G. Sono ſimilitudini dico, di nuovo torniamo da capo, perchè è un negozio che importa. Truffaldino di già ſon informato, che ſai chi ha ammazzato il Commendatore, ed a te tocca a dirlo.

Truf. Iè razza de becchi anca Voſtra Signoria, quand la vuole dir queſto, che mi a non sò nient.

D.G. Averti, che anderai in galera.

Truf. Che galera, che galera, an n' ho paura de ſte cos.

D.G. Truffaldino ti farò marcire in una Prigione.

Truf. Se ghe fa marcire i vituperoſi coſpettonazzo.

D.G. O bene, o bene, così va detto: Orsù dammi la tua caſacca, ed il tuo capello, e tu prendi il mio feraiolo, e capello.

Truf. A dvent Zentilom per forza, tolì Sior. *Quì ſi mutano gl' abiti.*

D.G. Seguimi Truffaldino.

SCENA XIV.

Sbiri con lanterna fermano D. Gio: ed anco Truffaldino.

Sbir. FErma la corte.

D. G. Son fermo, non vedete s'io son Truffaldino? *parte.*

Sbir. Va a casa.

Quì fermano Truffaldino.

Sbir. Ferma la corte.

Truf. A son ferm mi.

Sbir. Ma chì è colui che va là vestito dei tuoi abiti?

Truf. Le al Rè, che và a....

Sbiri parte.

Truf. A ghe l'ho cargada a sti becchi cornudi, ah ah ah ah. *parte.*

SCENA XV.

Campagna.

Dottore, Pantalone, Brunetta per pescare.

Dott. AL n'accor altr, mi hò al mè Am, chi vol pesca za che al Mar è tranquill. O l'è grofs al pesc, tira tira.

Quì il Dottore tira un braghiero.

O va là, al bel pesc Braghier, os pescà vu Sgnor Pantalon ch'a potrissi aver più fortuna.

Pan. Mi son Venezian, che gh'ho la vera maniera, lasceme far a mi.

Quì lui tira sù un Corno.

O che bel pesce! Cornazan.

Dott. A proposit d'spus al chmenza a vgnir la Dota, pesca ti ragazza.

Bru.

Bru. O io lo pescarò bello, perchè son bellina anch'io.

Quì lei tira un ravanello.

Dott. L'è quì al Compagn della insalà, os lassem un poch star de pescar, e che s'chmenza un poch a ballar; Sunadur.

Si suona, e loro ballano.

SCENA XVI.

Truffaldino gli vede, chiama D. Gio., qual si mette con Truf. ancora lui a ballare, in fine D. Giovanni rubba Brunetta, e parte.

Il Dottore, e Pantalone gridano, e fano finir l'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Città.

D. Giovanni, Truffaldino.

D.G. VEramente posso dire, d'aver la fortuna nelle mani, mentre a mia voglia favorevole la ritrovo; Vedesti con che bella invenzione io fuggii dalla Corte? eh Truffaldino vi vuol ingegno.

Truf. Eh Sior, la se volta po ancora, dov' avì avù tanti servizii, una le paga tutt.

D.G. E che cosa vuoi che si volga a un

Pren-

Prencipe mio pari, l'istessa fortuna gli porge incensi, e voti.

Truf. Guardè, che gl'incensi, e vodi, non se tramuda in fumi, che puzza.

D.*G.* Io ti dico, che posso ciò che voglio, e non ho bisogno, che tu replichi d'avantaggio.

Truf. Mi parl per vostr ben.

D.*G.* O bene, o male, ti dico, che ti mortificarò, non ho bisogno delle tue riprensioni.

Truf. A temp, a temp, o ve ne avedrì vu.

D.*G.* Il malanno che ti colga.

SCENA SECONDA.

Tempio aperto.

D. Giovanni, e Truffaldino.

D.G. MA, che veggio! o che vaga Scoltura mi si rappresenta avanti gli occhi.

Truf. O che bella sepoltura de Puina.

D.*G.* Ti piace questo Tempio?

Truf. L'è bel alla fe, ma mi al no me pias, perchè l'è luogh da mort.

D.*G.* Parmi di figurarlo colui.

Truf. Savì ch'al me par de cognoscerlo.

D.*G.* Chi stimi che sia?

Truf. Ol par quel Barbon ch'amazassivu l'altr dì, el Commendator d'Oliola.

D.*G.* Hai ragione Truffaldino, è desso al certo. O Vecchio insensato, altro vi vuole, ora che sei morto; pur vuoi inalzar superbi Tempii per immortalarti; Ma egli tiene un Epitaffio a i piedi, voglio leggerlo.

Epi-

Epitaffio.

Di chi a torto mi trasse a morte ria,
Dal Ciel quì attendo la vendetta mia.

Truf. Di chi a torto mi trasse a morte ria, Quando Marco Sartor va all' Osteria.

D.G. Ed anche presumi di vendicarti? Giuro al Cielo, se non fosse, che sarebbe pazzia l' imperversare contro di un marmo, vorrei di nuovo offenderti, prendi.

Gli getta un guanto.

Truf. Non schernì i morti Patron.

D.G. Anzi per farti vedere ch' io non lo stimo un nulla, invitalo meco a cena.

Truf. O quest' è un sproposit.

D.G. Invitalo dico.

Truf. Al vegnarà Sior.

D.G. Non più ti dico.

Truf. Signor Commendatore, al dis così al me Patron, se la vuol vegnir con lu a cena.

Quì la Statua muove la testa, e dice di sì, e Truffaldino casca.

D.G. Che hai?

Truf. Ah poveret mi, la dit de sì.

D.G. E che hai bestia? torna a dimandarglielo.

Truf. Ah Signor andem via de quì perchè mi me son fatt la triaca in ti calzoni.

D.G. Eh che io non lo credo, sei tu che ti sei ingannato, torna a dirglielo di nuovo, che voglio osservare.

Tru. Guardè ben Signor vedì: Al dis così

al

al me Patron, se a volì vegnir con lu a cena sta sera?

Quì la Statua torna a muover la testa col dir de sì.

Truf. Ahimè, ahimè, ahimè Signor, ahimè. *Truffaldino casca, e si serra.*

D.*G.* Non temere Truffaldino, vieni meco, poichè avanti l'ora di cena convien trasferirmi in un negozio di non poca considerazione, vieni dico, e sta allegro. *parte.*

Truf. Questa è la volta ch' a dezun per quindes dì. *parte.*

SCENA TERZA.

Duca Ottavio, e Fichetto.

Ott. A Dirti il vero Fichetto, quella mutazione di Feraiolo, che meco fece D. Giovanni, e poi la morte seguita del Commendatore, mi dà non poco da sospettare.

Fich. Ma verament s' la Giustizia ne foss informà, a stim però ch' la ne faria gran diligenza, perchè delle volt dov el se ha el sospett, le giust lì dov' è al diffett.

Ott. Tacci ecco S. M.

SCENA QUARTA.

Re, Duca Ottavio, e Fichetto.

Re E Bene Duca, intendeste chi fosse il delinquente?

Ott. Nò mio Signore, ma il sospetto ch' io tengo nell' imaginativa, è che sia stato D. Giovanni.

Re Ma dove fondate il vostro pensiero?

Ott.

Ott. Sappia la M. V., che subito giunto nella Città di Castiglia ritrovai D. Gio., lo riverii come amico, egli mi chiese se vivesse pur anche amante, gli confidai, che vivevo amante di D. Anna, egli mi ringraziò, poi mi chiese il Capello, ed il Feraiolo, di lì a due giorni egli me lo ritornò, si scoperse la morte del Commendatore, onde questi sono i sospetti che tengo; però sarebbe ben fatto che V. M. facesse diligenza d'averlo nelle mani, e s'egli sarà innocente perdonarli, se reo castigarlo.

Re Gran cose mi narrate, o Duca, dunque egli vi chiese il Feraiolo?

Ott. Sì Signore.

Re Forse per mascherarsi, e non dar a divedare al Mondo il suo tradimento, volle occultarsi col vostro mantello. Sia vostra cura il far, che ci venghi nelle nostre mani o vivo, o morto. *par.*

Ott. Or ora senza porvi indugio vado ad avvisar la Corte: vieni Fichetto. *par.*

Fich. E mi andarò a far una forca nuova, perchè l'è Zentilom.

SCENA QUINTA.

D. Giovanni, e Truffaldino.

D.G. Dimmi Truffaldino, credi che sarà ora della cena?

Truf. Mi non me sent nient d'apetit.

D.G. Se non hai appetito tu, io vò mangiare.

Tr. Adess a ghe guardarò mi.

D.G. Se il Commendatore fosse di parola

sareb-

ſarebbe già venuto.

Quì portano la Tavola, D. Giovanni, ſede, e mangia.

D.*G*. Che ne dici Truffaldino?

Truf. Alla mò ſam Sior?

D.*G*. Se io non haveſſi fame non mi ſarei poſto a Tavola.

Truf. Se recordà quand' a ierem a Napoli, quella bella Zovenotta, ch' andaſiv a dormir con lei.

D.*G*. Sì sì, com' era bella.

Truf. A magnè vu Sior, e mi nò.

D.*G*. Era una conſolazione con colei.

Truf. Quella Peſcatrice, che ne dè quell' abit quand a caſcaſim il tal Mar, ve piaſevla mo?

D.*G*. Bella in vero, benchè era villana.

Truf. A magnè vu Sior.

D.*G*. Vedeſti come piangeva quando mi partii.

Truf. A viſt mi; a magnè vu Sior.

D.*G*. Datemi da bere.

Si ſuonano le Trombe.

Truf. Sala coſa dis i Fiorentini quand i magna lor.

D.*G*. Coſa dicono?

Truf. Oh degnatevi, degnatevi; a magnè vu Sior.

D.*G*. Ti ſenti appettito nè Truffaldino?

Truf. A iò una fam ch'a crepp.

D.*G*. Preſto ſe gli dia da ſedere.

Truf. Preſt ſervidori becch cornudi da ſeder. *Gli portano un ſcranino.*

D.*G*. Se gli diano quei macheroni.

Gli

Gli portano i maccaroni, e dodeci ova, e ogn' uno che ne mangia, gli da un bicchiero di vino.

Truf. Dam da bere. *Quando beve, se gli scereggia con le Trombe.*

D.G. Mangia Truffaldino.

Si sente battere dentro.

Un servo va a vedere con un Candeliero, poi faccia la cascada, e torni in piedi col lume impizzato.

D.G. Che cos' ai?

Truf. L'è inspiritado colù. *torni a batter.*

Truf. Cos' è quel bordel quand se magna, al n' è bel termin, vegnir a dar fastidi.

D.G. Vedi chi è Truffaldino.

Truf. Eh ch' al nè nissun diavol.

Torna a batter.

D.G. Senti, che rinforzano il battere.

Truffaldino va col lume a vedere

Truf. Ohimè, o poveret mi.

D.G. Cos' hai?

Truf. L' è quel Barbon.

D.G. piglia il lume, e va ad incontrar la Stat., e la conduce a Tavola, e poi dice.

S' avessi creduto o Convitato, che fosti venuto, avrei spogliato di Pane Siviglia, di Carne Arcadia, di Pesci Sicilia, d' Uccelli Fenicia, di Frutti Napoli, Spagna d' Oro, Inghilterra d' Argenti, Babilonia di Tapeti, Bologna di Sete, Fiandra di Pizzi, e l'Arabia d'odori, per farne lauta Mensa alla tua grandezza, ma accetta quello, che di cuore ti viene presentato da una mano libe-

liberale; mangia Convitato.
Stat. Non ha bisogno di cibi terreni, chi è fuori di vita mortale.
D.G. Dove sei Truffaldino?
Truffaldino nascosto sotto la Tavola.
Truf. A son in Cantina Sior, cosa ghè?
D.G. Dimmi, vuoi che si canti?
Stat. Fa quello che vuoi. *Si canti da Tru.*
Za che volì che canta,
Don Giovanni ve digo,
Che sto bambozzo me par un intrigo,
De grazia mandel via,
Se nò scappa de drio l' anema mia.
Truf. Eh car Sior mandel via, perchè a no magnarò mai, ch' al me guarda.
Stat. D. Gio:, m' invitasti teco a cena, io venni: t' invito meco a cena, verrai?
D.G. Verrò sì.
Stat. Conduci teco il Servo. *vuol partire*
Truf. Mi a iò da far, no poss.
D.G. Dimmi, vuoi lume?
Stat. Non ho bisogno di lume terreno. *p.*
Truf. In tanta malora, che te rompa el coll; Patron dem al me salari ch' a non sto più con vu.
D.G. Perchè?
Truf. Quand a ve volì intrigar co' morti, mi non me pias la so conversazion.
D.G. Gli promisi, e voglio attenderli, e la mia parola è di Cavaliero.
Truf. E la mia è da pover om, e si non ghe voi vegnir.
D.G. Seguimi.
Tru. A vegn, perchè a non poss de manch.

SCE-

SCENA SESTA.

Duca Ottavio, e Fichetto.

Ott. DI già diedi l'ordine, e rinforzai le guardie alla Città, acciò si veda di prender D. Giovanni: ma che gente è questa?

SCENA SETTIMA.

Dottore, Pantalone, e suddetti.

Ott. CHe vi è di nuovo Sig. Dottore.

Dott. Giustizia contra un bech cornù, ch'a mnà vie mi fiola, ch' era maridà in tal Sgnor Pantalon.

Pan. El m' à fatto becco inanzi el tempo.

Ott. Ma lo conosceste?

Dott. L' è sta D. Giovanni.

Ott. D. Giovanni! non temete, venite meco a darne parte a S. M.

Dott. Anden pur, l' onor mi a sta manira!

Pan. El vojo far impiccar sto ladro.

SCENA OTTAVA.

D. Giovanni, e Truffaldino.

D.*G.* NOn vorrei, che il Commendatore avesse occasione di dolersi sai Truffaldino? e per questo voglio, che gli andiamo per tempo.

Truf. Mi a dirv la verità an n'ho nient de furia, a iò magnà poch all' ora, l' è adess ch' an magn di nissuna sort.

D.*G.* Orsù andiamo.

Si apre, e si vede la Statua con una Tavola negra.

D.*G.* Ma fermati, ecco che ci attende.

Tr. Sia maledett quand a ghe son vegnù.

D.*G.* Voglio accostarmi, tieni la mia spada Truffaldino. *Truf.*

Truf. Sotta barbon.
D.G. Oh Dio, che miro, il tutto è lutto.
Stat. D. Giovanni mangia.
D.G. Ma che cibi ſon queſti? mangerò ſe foſſero Serpenti.
Quì ne ſpezza uno, e lo getta a Truffaldino.
D.G. Piglia Truffaldino.
Truf. A ve reſt obligà Patron.
Stat. Vuoi muſica D. Giovanni.
D.G. Fa ciò che vuoi.
Quì canti la Canzone.
Giunto è l' ora fatal, malvaggio, e rio,
Che più nelle laſcivie non ſtarai,
E ſe l'onor altrui tradito avrai,
Il caſtigo è ſicur ora da Dio,
In queſto punto ti convien il fio
Pagar de' tuo misfatti, e tu ben ſai,
Ch' é detto del Sommo Motore,
Che alla fin, chi mal vive, mal muore.
La Statua ſi leva in piedi, e dice, che li dia la mano.
Stat. D. Giovanni dammi la mano.
D.G. Eccola, ma oh Dio, che ſtringo! un ghiaccio, un freddo marmo, laſciami traditore!
D. Giovanni pone mano a un Stilo, e gli tira nel petto.
Stat. Pentiti D. Giovanni.
D.G. Laſciami dico, ohimè!
Stat. Pentiti D. Giovanni.
D.G. Ohimè io moro, aiuto.
Stat. Pentiti D. Giovanni.
Quì precipita D. Giovanni, e ſi ſerra.
SCE-

SCENA NONA.

Truffaldino.

O Pover al me Patron, al me ſalari è andà a cà del Diavol, aiut, ſoccors, ch'al me Patron è precipità, o là zent, an ghe niſſun ch'al ſoccorra?

Quì vengono tutti.

SCENA DECIMA.

Re, Duca Ottavio, Dottore, Pantalone, e Tutti.

Re CHe hai Truffaldino?

Truf. Ol me Patron ſe al Sior D. G. l'invidò un Barbon mort a cena con lù, al ghe vegn; al Barbon l'invidò anca lù, mi ghe diſſe ch'al non gh'andaſs, lù ghe volù andar, quad le ſtà là al l'ha pres per una man, e lù gridavo, e ſi l'è precipità a cà del Diavol.

Re D. Giovanni è precipitato! il Cielo giuſto vendicatore di chi tradiſce gl' innocenti, lo riduſſe a tal fine, è decreto di Dio, chi mal vive, mal muore; ſeguitemi tutti.

Ott. Chi il Ciel ſprezza, e ſcherniſce,
Muore tal qual' ei viſſe. *parte.*

SCENA ULTIMA.

Inferno.

D. Giovanni.

O' Moſtri troppo crudi,
Troppo fieri, e ſpietati,
Che in frà fiamme, e catene
Tutte le viſcere mie quì lacerate,
Uſatemi pietà,
Se pietà regna in voi.

Pla-

Placatevi d' Averno
Tormentatori eterni,
E dite per pietade
Quando termineran questi miei guai.
Mai.
Dolorosa risposta, accenti crudi,
Parole inique, e strane,
Ch'all'alma mia infelice
Raddoppiate le pene;
Correte, omai correte
Idre, Sfinge, e Gorgoni
A raddoppiarmi il duolo,
Prendetevi pur gioco
Donando a questo seno, e fiamma, e fuoco.
Sù, sù cruci d' Averno
Sbranate questo core
Ricetto di lascivie:
Nido d' infamie, e tradimenti assieme,
La pietà non vi sia,
Non regni in voi, non regni
Altro che crudeltà, se non barbarie,
Ed all'empio mio core,
A falli suoi si dia pene, e dolore.
Maledetto sia pure
Il dì ch' al Mondo nacqui,
Maledetto sia il latte
Ch'io succhiai affetato,
Latte fu di pestifero peccato.
Apprenda pur chi vive
A seguir la salute,
E fuggir queste pene,
Che dal mal segue il mal, dal bene il bene.

FINE.

Tragedie del Sig. di Voltaire *che si trovano in Padova appresso* Pietro Brandolese *Librajo in Piazza de' Frutti sotto i Capellari.*

Zaira.
Il Maometto.
La Morte di Cesare.
Olimpia.
La Semiramide.
La Sofonisba.
I Pelopidi.
L'Orfano della Cina.
Le Leggi di Minosse.
Don Pietro Re di Castiglia.
L'Edipo.
Alzira.
L'Adelaide di Gueschino.
Zulima.
Ottavio, e Pompeo.
Il Catilina.
Amelia, o sia il Duca di Foix.
Li Gauri.
Merope.
Gli Sciti.
Oreste.
Il Tancredi.
Il Bruto.
Marianne.

Si trovano pure appresso il medesimo le Commedie del Sig. Goldoni; *e varie altre Commedie, e Tragedie moderne tradotte dal Francese.*